

CORRIERE DELLA SERA

Martedì 24 Ottobre 2023

Innovazione

INTEGRARE PERIFERIE E CENTRO

di **Giovanni Costa**

Si parla tanto di intelligenza artificiale, oggi parliamo di intelligenza collettiva. L'occasione è un convegno svoltosi sabato a Vittorio Veneto sulle «Periferie competitive» che ha preso le mosse da un bel libro di Giulio Bucini e Giancarlo Corò che ha lo stesso titolo (Editore Il Mulino, 2023). Con un titolo così si rischia l'ossimoro: se sono periferie non sono competitive, se sono competitive non sono periferie. In compenso si centra il problema che sta proprio nella contraddizione. Periferie competitive rispetto a chi? Ad altre periferie? In questo caso, risponde il noto apologo dei due esploratori che riposano sotto una tenda quando sentono avvicinarsi un leone inferocito. Uno dei due si accinge a fuggire e l'altro: «Non penserai di correre più veloce del leone?» «No. Mi basta essere più veloce di te». Una competizione tra periferie rischia di risolversi in una guerra tra poveri che alla fine fa apparire il centro invincibile. L'economia della conoscenza sembrava aver ridimensionato il ruolo dei territori nella costruzione dei vantaggi competitivi. La conoscenza è immateriale, si sposta facilmente e senza costi, è accessibile dovunque, non si logora con l'uso e al contrario si valorizza. Tuttavia i territori con la loro materialità, le loro risorse, la loro intelligenza collettiva mantengono un ruolo. Infatti la conoscenza si deve trasformare in innovazione, cioè in persone che la materializzano, la convertono in investimenti, in processi, in servizi.

SEGUE DALLA PRIMA

I fattori che consentono e favoriscono l'innovazione tendono a concentrarsi in certe aree metropolitane: Silicon Valley, New York, Londra, Tel Aviv, Milano e altre ancora. Quello che sta loro attorno sembra destinato alla marginalità, a sancire l'ineguale distribuzione spaziale delle ricchezza e del potere. Con conseguenza di tipo sociale e politico: frustrazione, emarginazione, rancore

sociale, populismo.

Che fare? Buciuni e Corò consigliano le periferie di non mettersi a competere con il centro e di dedicarsi piuttosto a trasformare la marginalità in complementarità.

Invece di commiserarsi per quello che, come periferie, hanno in meno rispetto al centro dovrebbero cercare e valorizzare quello che hanno in più e di diverso. Portano come esempio quattro regioni che hanno sviluppato vantaggi

competitivi evitando il confronto con i loro centri metropolitani di riferimento. Hanno cioè concepito un modello di sviluppo locale in grado di incorporare le rispettive specificità culturali, storiche e geografiche che oltre ad attirare investimenti dall'esterno hanno sviluppato quelli interni contribuendo così alla nascita di autonome e robuste attività imprenditoriali. Questo percorso viene definito di «specializzazione complementare» poiché sviluppa investimenti in asset competitivi diversi da quelli che caratterizzano i grandi centri metropolitani. A questa si aggiungono altre

condizioni quali la collaborazione tra pubblico e privato, tra sistema educativo e sistema produttivo, tra finanza e aziende, condizioni che consentono un alto grado di diversificazione dei modelli d'impresa.

La «specializzazione complementare» è un concetto potente perché evoca più la cooperazione che la competizione e nello stesso tempo mette in guardia i *policy maker* regionali dal favorire un eccesso di specializzazione che valorizza certe vocazioni ma blocca lo sviluppo di altre competenze e la loro ibridazione (si pensi alle monoculture del distretto, del prosecco, del turismo e

così via).

I quattro casi sono Galway in Irlanda per il bio-medicale, il Research Triangle Park in North Carolina per telecomunicazioni e software, la Ruhr in Germania che ha messo alle spalle la pesante eredità carbosiderurgica e l'Emilia-Romagna per l'automotive, il packaging e il wellness. Vittorio Veneto con il convegno e le testimonianze imprenditoriali presentate sabato scorso potrebbe essere il punto da cui partire per tracciare il perimetro di un'area veneta in grado di candidarsi a essere un quinto caso?

Giovanni Costa

© RIPRODUZIONE RISERVATA